

Il Manifesto del 1925

TRE LEZIONI LIBERALI

Alessandro De Nicola



Alessandro De Nicola è presidente della Adam Smith Society, avvocato e docente all'Università Bocconi. Ultimo libro: "Il diritto dei controlli societari" (Giappichelli, 2018). Sito: www.adamsmith.it

Sommessa dalle celebrazioni per la Festa del Lavoro, la ricorrenza di un episodio avvenuto ormai 94 anni fa è passata quasi sotto silenzio ma merita di essere ricordata.

Andiamo con ordine. Siamo nella primavera del 1925, sua Eccellenza Benito Mussolini è il capo del governo italiano, un monocolorista fascista che sta alacremente sopprimendo le libertà democratiche. Nei fatti i fascisti già governano grazie alla violenza: Mussolini, diventato premier a seguito della Marcia su Roma, pagliacciata trasformata in golpe per la reazione imbelles della monarchia e dell'esecutivo Facta, a gennaio del 1925 si è assunto la responsabilità politica del delitto Matteotti. I deputati dell'opposizione non partecipano alle sedute parlamentari in quella forma di protesta che venne chiamata aventiniana e sono costantemente sottoposti a minacce e aggressioni.

Il fascismo sta diventando regime, già sono state approvate leggi antidemocratiche che limitano la libertà di stampa e le violenze squadristiche, compresi gli omicidi, continuano imperterrite seppur più sporadicamente. Il Duce, tuttavia, aspira alla legittimità anche intellettuale e gli viene in soccorso il filosofo idealista e ministro dell'istruzione Giovanni Gentile che il 21 aprile (Natale di Roma) pubblica il Manifesto degli intellettuali fascisti. Non è tanto il contenuto a impressionare l'opinione pubblica – si tratta della solita pacottiglia dannunziana, patriottarda e spiritualista, priva di alcuna logica – ma i sottoscrittori. 240 firme tra cui, oltre agli immancabili Marinetti, Malaparte e D'Annunzio, spiccano il giornalista Luigi Barzini, il drammaturgo Salvatore di Giacomo, il filosofo Ugo Spirito e mostri sacri come Giuseppe Ungaretti e soprattutto Luigi Pirandello, nonché – tragica ironia – trentatré intellettuali ebrei.

Giovanni Amendola, giornalista e deputato liberale

che morirà nel 1926 a seguito delle percosse subite da una squadraccia di camice nere, contattò allora Benedetto Croce, filosofo e nume tutelare degli intellettuali non solo liberali italiani, che aveva inizialmente tollerato e appoggiato il fascismo sperando erroneamente di ammansirlo. Ne venne fuori il "Manifesto degli intellettuali antifascisti", quasi tutti liberali democratici, pubblicato sul quotidiano *Il Mondo* e che venne firmato tra gli altri da Luigi Einaudi, il futuro premio Nobel Eugenio Montale, gli scrittori Matilde Serao, Sibilla Aleramo, Carlo Cassola e Corrado Alvaro, gli storici Arturo Carlo Jemolo, Luigi Salvatorelli, Guido De Ruggiero, Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini, l'economista Costantino Bresciani Turrone e il giornalista Luigi Albertini.

Il Manifesto antifascista, redatto da Croce, risente un po' del suo stile ampolloso ma è a tratti efficace: il proclama fascista viene definito sprezzantemente "un imparaticcio scolastico, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocini". Lo scritto degli intellettuali liberali democratici è un atto di fede razionale verso le istituzioni liberali, la democrazia, il dialogo ed esprime orrore verso qualsiasi parte politica che si connota come una religione. Ebbene, dopo tanti anni, credo siano tre le lezioni che possiamo trarne.

La prima è che è inutile confidare nell'onestà e saldezza mentale della corporazione degli intellettuali. Ci sarà sempre qualcuno – se non molti – che, per vanagloria, esaltazione o mero tornaconto personale, perpetrerà quello che il filosofo francese Julien Benda chiamò "il tradimento dei chierici" e abbraccerà posizioni basate sull'irrazionalità e la distanza dai fatti.

La seconda è che le forze contrarie in modo più o meno pronunciato (oggi gli squadristi fascisti fortunatamente non ci sono più) alla democrazia liberale non si blandiscono né ammansiscono, si combattono: con pacatezza, razionalità, temperanza, ma fermezza.

La terza è che grazie a Dio anche in Italia ci sono uomini e donne che non "tengono famiglia" come categoria dello spirito e che in situazioni pericolose, rischiando in prima persona, non perdono l'onore e la convinzione delle loro idee e si espongono pubblicamente per affermarle.

Alle prossime celebrazioni del primo maggio, ricordiamoci anche di questi valorosi uomini e donne d'ingegno che nel 1925 firmarono il Manifesto: salvarono anche il nostro onore.

adenicola@adamsmith.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA